

Uno specchio di luna più romantico che sentimentale

Patricia Hertel, *The Crescent Remembered: Islam and Nationalism on the Iberian Peninsula*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2015, pp. 233, ISBN 978-1-84519-654-7

La collezione “Sussex Studies in Spanish History” ha opportunamente pubblicato la traduzione in inglese di *Der erinnerte Halbmond. Islam und Nationalismus auf der Iberischen Halbinsel im 19. und 20. Jahrhundert*, monografia di Patricia Hertel uscita in tedesco nel 2012, ma destinata a ricavare da questa edizione in area anglofona una più ampia circolazione internazionale.

I motivi di interesse sia del volume sia della sua traduzione sono numerosi. Cominciamo dal titolo: quello scelto per l’edizione inglese è efficace, anche se deve scegliere come parola chiave un traducevole di fatto obbligato come *Crescent*. L’opzione *Half Moon* infatti esiste, ma non è associata per un anglofono a collocazioni il cui referente sia la mezzaluna islamica (fra l’altro in modo molto logico, dato che il simbolo islamico non è affatto una mezzaluna, ma semmai un quarto o uno spicchio di luna). *Crescent*, pur essendo un traducevole inequivoco e molto preciso, non riesce a riprodurre l’immediato parallelismo di struttura semantica tra *Halbmond* e *Halbinsel*, che risulterebbe comunque attenuato anche in altre lingue, compreso l’italiano (dove mezzaluna e penisola hanno analoga struttura morfologica, ma non lo stesso prefisso e dunque si perde, del tutto o quasi, il gioco di parole tra mezza-luna e mezza-isola). A parziale compensazione l’opzione *Crescent* (lo specchio di luna crescente) sottolinea però anche semanticamente la vocazione espansiva che il potente e riconoscibile simbolo (si pensi alla Mezzaluna Rossa, equivalente della nostra Croce Rossa) evidenzia come tratto pertinente e costitutivo della cultura islamica e delle sue proiezioni politico-culturali. Il sottotitolo dell’edizione in inglese, omettendo l’esplicita indicazione cronologica dell’originale, rende meno immediatamente evidente la natura contemporaneistica del volume (e tende a destoricizzare l’atto stesso del ricordare, per la storia e la storiografia costitutivo, ma per la prospettiva di questo volume anche costruttivo). Per contro, scegliendo una traduzione letterale per *auf*, reso con *on*, la traduzione genera una collocazione, *on the Iberian Peninsula*, trasparente, ma relativamente poco usuale in inglese. Le attestazioni sono sì numerose, ma, tolte quelle in cui si tratta di complemento di argomento, si riferiscono in prevalenza a dati della geografia fisica (geologia, foreste, bacini, montagne, ecc.). Il che rende *on the* un’opzione comparativamente più forte e linguisticamente marcata di *auf der*.

Titolo e traduzione a parte, il primo nucleo di originalità del volume risiede nelle notevoli peculiarità prospettive che lo caratterizzano. Prima di tutto, pro-

pone uno sguardo radicalmente contemporaneo sulla lunga durata (si tratta cioè di un libro contemporaneistico dal punto di vista storiografico, ma non solo contemporaneistico dal punto di vista storico). Inoltre, riesce davvero a includere Spagna e Portogallo in un'unica visione, solo in parte riconducibile allo sguardo contrastivo e comparativo che il direttore della collana, Nigel Townson, esplicitamente suggerisce come possibile chiave di lettura, collocando così, almeno di fatto, il lavoro di Patricia Hertel nella tradizione degli studi concepiti da un'ottica iberica e iberistica (penso per esempio agli studi sulle transizioni democratiche dei due Paesi). Di elementi contrastivi e comparativi ovviamente ce ne sono molti, ma, a mio avviso, il volume associa le vicende di Spagna e Portogallo in un modo più radicale e profondo, descrivendo declinazioni parallele di trame identitarie e miti di origine in gran parte riconducibili a stipiti comuni (tra i quali la presenza islamica e il suo utilizzo prima come cemento di identità etno-religiosa e politico-culturale, e poi come strumento di *Nation building* e reinvenzione del passato).

Per una rivista come "Spagna contemporanea", dedicata alla sola storia contemporanea e alla sola storia della Spagna, sia la dialettica con la durata lunga, sia l'adozione di una prospettiva iberistica, invece che semplicemente ispanistica, rende salutare e problematica la recensione di un libro come *The Crescent Remembered*. Come il sottotitolo tedesco evidenzia, Hertel ricostruisce le principali interpretazioni otto e novecentesche del tema islamico in Spagna e in Portogallo e lo fa in una prospettiva non solo di *Nation building* e propaganda nazionale, ma anche di negoziazione identitaria in senso più ampio, ricostruendo con ordine e grande chiarezza la parabola di una significativa serie di maschere discorsive:

- a) l'Islam come nemico storico e reagente costitutivo della *Edad Media* e della cultura della *Reconquista* intese funzionalmente come fondamento onto-storico (*ser e razones de ser*) e come nuclei di una mitologia fondativa (miti d'origine);
- b) la riscoperta dell'Islam e la sua ricostruzione cognitiva come elementi del patrimonio culturale e identitario iberico;
- c) l'Islam come nucleo di alterità coloniale e colonialista (nell'ambito del cosiddetto africanismo e come elemento fondamentale per metabolizzare i traumi introdotti in Spagna e Portogallo dalle vicende di altri e più remoti scenari coloniali);
- d) l'Islam come prisma da utilizzare nella e per la ricostruzione del passato collettivo (nello spazio pubblico, nelle commemorazioni, nei manuali scolastici, nei media, ecc.);
- e) l'Islam come *invented tradition* e *imagined community* (in termini di riscoperta e valorizzazione, anche in chiave regionale e turistica, di feste folcloriche e festival culturali).

A ciascuna di queste maschere corrisponde un capitolo che inizia sempre con una riflessione sulla Spagna e finisce sempre con una riflessione sul Portogallo, lasciando al lettore il compito di soppesare analogie e differenze, parallelismi e discronie tra i due scenari principali.

La prosa di Hertel, ben tradotta da Ellen Yutzy Glebe, risulta chiara, ma anche immaginativa e ricca di suggestioni, metabolizzando in modo puntuale e origina-

le una serie di prospettive assai note (Edward Said, Eric Hobsbawm, Benedict Anderson e vari spunti sia di *Intellectual History* sia di *Cultural Studies*). Il risultato è, nel complesso, di grande efficacia sia argomentativa che comunicativa.

Uno dei grandi temi che percorrono l'intero volume riguarda senz'altro il rapporto fra immagini dell'Oriente e dell'Occidente. L'uno e l'altro funzionano al tempo stesso sia come protocolli identitari relativamente autonomi, sia come termini complementari di una stretta reciprocità, intramata di stereotipi, miti, contrapposizioni, antagonismi e rappresentazioni caricaturali (p. 3). Un altro tema fondamentale riguarda la presenza fisica dell'Islam e della sua composita eredità (in termini di monumenti, cultura materiale, abitudini e forme di vita e sfruttamento del territorio e delle sue risorse) nella geografia urbana e rurale di alcune aree della penisola iberica. Specie in queste aree, il tema della negoziazione identitaria si pone come una questione molto concreta (per esempio rispetto a chiavi ideologiche generali, astratte e solo in apparenza pragmatiche e realistiche, come il *clash of civilization* di Huntington, non a caso neppure citato). In vaste zone della *Halbinsel* continuano a operare per molto tempo, anche dopo la *Reconquista* e persino dopo l'espulsione dei *moros*, logiche di frontiera intesa come *borderland* e non come *borderline*. La penisola iberica ne risulta non tibetanizzata, come diceva Ortega y Gasset, ma balcanizzata. Diventa cioè comparabile con il caso, per ragioni geopolitiche oggi molto più studiato, dei Balcani, intesi come area per secoli esposta alla penetrazione islamica. L'attenzione di Hertel per le parole e per il rapporto fra segni e significati è costante fin dall'introduzione (dove per esempio riflette su *moro* e *mouro*). Lo stesso dicasi per il parallelismo con l'antisemitismo iberico e i suoi numerosi paradossi (il più evidente di tutti legato all'assenza di ebrei). Nel segno della già evidenziata concretezza, gli scenari principali sono la penisola iberica e il Marocco; intenzionalmente vengono in sostanza lasciate ai margini dell'agenda quasi tutte le rifrazioni legate ad altre e più remote aree del mondo islamico, come l'Impero turco o i Paesi arabi del Medio Oriente, il cui peso nel dibattito iberico sulle identità nazionali è stato per ovvie ragioni meno forte e diretto, almeno nell'epoca contemporanea (anche se alcune eccezioni, come la memoria di Lepanto e l'uso politico-identitario del suo mito, si sarebbero forse potute fare e sarebbero anche risultate funzionali).

Il tema religioso (nella forma *moros y cristianos*) è inevitabilmente ricorrente e quello etno-razziale è un altrettanto poco evitabile invitato di pietra. Tuttavia né l'uno né l'altro sono considerati come temi autonomi, ma sempre come parti di un gioco identitario ed elementi di una negoziazione fortemente connotata in senso proiettivo e teatrale.

Come spesso avviene con la storia culturale, specie se di ampio respiro, le fonti analizzate e interpretate sono molto varie e comprendono, per esplicita autolimitazione, quasi ogni genere di *printed materials*: classici letterari, contributi di storiografia, manuali scolastici, testi di storia dell'arte e dell'architettura, polemiche, fonti emerografiche, riviste (anche poco studiate, come "Africa"), documenti militari e coloniali, discorsi pubblici, diari e guide di viaggio, iconografia, fotografia, materiali di propaganda, cataloghi espositivi, repertori, ecc. L'uso di questa varietà di fonti è filologicamente corretto, ma il *focus* è in prevalenza funzionale e discorsivo. Insiste cioè sull'uso e la risignificazione delle fonti, più che sulle fonti in sé.

La ricostruzione dei dibattiti e delle dinamiche che di volta in volta hanno generato i documenti, li hanno ricollocati e in essi hanno trovato specchio è sempre molto convincente. Le molte figure intellettuali analizzate sono sempre contestualizzate e messe in rapporto con l'epoca e tra loro.

La trattazione è pienamente contemporanea se la si legge in termini di storiografia: più che un libro di storia nel senso più comune del termine, *The Crescent Remembered* è un bel libro di sguardo sulla storia e di storia dello sguardo e del modo in cui lo sguardo genera racconto e si rispecchia in esso. La contemporaneità, che genera il narrato di questo racconto, non lo copre per intero. Tra le cose del passato che gli intellettuali, gli architetti, i politici e gli architetti politici e intellettuali della Spagna e del Portogallo (storici compresi) riportano in vita nel corso dell'Otto e del Novecento, ci sono infatti il Medioevo e l'Età Moderna, a loro volta oggetto di reinvenzione.

Il radicalismo prospettico di Hertel ha due facce: da un lato, Spagna e Portogallo sono visti come parti di un unico oggetto; per converso, all'interno di questo oggetto vengono prese in considerazione ed evidenziate opzioni prospettiche più articolate e diverse (per esempio valorizzando la visione basca della questione, o le tradizioni folcloriche regionali della regione di Valencia).

Il risultato è una monografia compiuta, ma anche ricca di spunti e suggestioni meritevoli di approfondimento. Le conclusioni, come è tradizione per le monografie accademiche dei Paesi di lingua tedesca, sono molto ordinate e fin troppo prudenti. Ciononostante, evidenziano bene la differenza fondamentale nelle politiche culturali spagnole e portoghesi riguardo al tema dell'Islam, relativamente più marginalizzato in Portogallo, nel segno di una vocazione atlantica e marittima molto più radicalmente consapevole, occidentale e occidentalista di quella spagnola, anche nei suoi *supuestos* retorici. Il peso di fattori comuni (come le lunghe dittature nazionalcattoliche del Novecento) ed elementi differenziali (la Guerra civile in Spagna e le diverse mappe del colonialismo tardo e della decolonizzazione nei due Paesi) è evidenziato con lucidità. Spunti di interesse riguardano anche il tema attuale dell'immigrazione e il modo con cui il dibattito politico e quello accademico hanno provato a collegarlo al retaggio storico della presenza islamica nella penisola iberica. Anche le numerose note, ancora una volta in armonia con gli standard accademico-editoriali del mondo germanofono, forniscono al lettore sia spunti di approfondimento sia informazioni (non solo bibliografiche) molto precise e puntuali.

Nel complesso, una proposta di storia culturale e storia della storiografia di ampio respiro e davvero stimolante, al tempo stesso impegnativa e di assai piacevole lettura.

Marco Cipolloni

La compleja interconexión entre la guerra y sociedad

Rafael Zurita Aldeguer, *Suchet en España. Guerra y sociedad en las tierras del sur valenciano (1812-1814)*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2015, pp. 342, ISBN 978-84-9091-036-8

Como colofón del Bicentenario de la Guerra de la Independencia, el ministerio de Defensa ha publicado el trabajo de investigación del profesor de la Universidad de Alicante Rafael Zurita, referido a la etapa final de la guerra en el Sur del País Valenciano, que ha obtenido el primer premio Ejército de Tierra en Humanidades de 2014. Sin duda es un estudio muy completo sobre la incidencia de la guerra entre 1812 y 1814 en un territorio disputado por los ejércitos contendientes.

No todo lo que se ha publicado con motivo del Bicentenario tiene la misma calidad, si bien son las aportaciones de ámbito local y regional las que nos permiten comprender mejor aquellos años tan decisivos que introdujeron la modernidad política en España. El tratamiento de aspectos poco conocidos como los costos de la guerra, la incidencia que ésta tuvo sobre la población civil en la vida cotidiana, el fenómeno de la violencia, el papel de la mujer, de los ejércitos y guerrilleros, las difíciles relaciones entre las Juntas y el ejército, el fenómeno del afrancesamiento y el colaboracionismo, entre otras cuestiones, han posibilitado el avance del conocimiento de este periodo tan complejo.

Rafael Zurita muestra en este libro que el conflicto atravesó todos los espacios — políticos, socioeconómicos, culturales — de la sociedad y generó nuevas situaciones durante y después de él. Los ejércitos y las operaciones militares se convirtieron en el factor clave que condicionó, y en parte determinó, la vida de las personas y las instituciones. Fija su atención en las tierras interiores del Sur valenciano, en torno a los pueblos donde se libraron las dos batallas de Castalla (1812 y 1813) y los lugares donde la presencia francesa o su amenaza real duró 18 meses. Su permanencia tuvo como objetivo intentar controlar una franja de territorio para permitir a las tropas de Suchet extraer dinero, sobrevivir día a día y mantener la amenaza sobre la ciudad de Alicante, el último bastión libre de la ocupación imperial en el antiguo reino de Valencia.

El hilo conductor del relato histórico que hace el Autor se inicia con la caída de Valencia en manos de Suchet en enero de 1812 y termina con su salida en julio de 1813. En estos meses el mariscal napoleónico hizo avanzar a sus tropas hacia el sur con el objetivo de conquistar Alicante. La obra consta de cinco capítulos. El primero dedicado a estudiar la retirada de lo que quedó del ejército español del general Mahy en su desbandada en las gélidas semanas de enero de 1812, el avance de las tropas imperiales en su persecución y la respuesta de las autoridades y población valenciana a unos y a otros. Hubo enfrentamiento por la comida y vino entre los soldados y los habitantes de Bocairant y Concentaina, no en cambio en Ibi. Las tensiones aumentaron cuando la Junta de gobierno de Valencia no socorrió al ejército que se disolvió al llegar a Alicante. Los «acobardados» y «resignados» habitantes de los pueblos se prepararon para recibir triunfantes a los franceses ante una situación de completa indefensión. La Regencia sustituyó a Mahy por el general O'Donnell, el general Copons presidió la nueva Comisión de gobierno de Valencia y José Canga asumió el cargo de intendente general. Su objetivo fue reconstruir el ejército y levantar la moral de la población para resistir ante el enemigo. La ayuda británica como en otros casos fue vital a través de las gestiones del agente Tupper y del general Roche. Aunque las divisiones internas entre las autoridades civiles y militares y la escasa respuesta de la población retardaron la respuesta contra Suchet.

El segundo capítulo explica los mecanismos de ocupación y control del territorio por parte de los militares franceses, que llevaron a cabo más una «guerra de requisas» que una administración del territorio conquistado, con la consecuencia lógica de la aparición de la resistencia guerrillera. La labor de hostigamiento de los guerrilleros fue importante y obligó a los imperiales a organizar columnas móviles y ejercieron una dura represión, como las ejecuciones de los guerrilleros Romeu y Bonmatí o el alcalde de Onil, acusado de colaboracionista.

El tercer capítulo lo dedica a analizar la situación en la zona libre de los franceses, principalmente en la capital alicantina y en las áreas rurales próximas al enemigo. La llegada en el segundo semestre de 1812 de un contingente de tropas formado por 7.000 españoles y 13.000 británicos supuso un esfuerzo económico y tributario creciente para la población alicantina, más aún en medio de la crisis sufrida este año por la carestía e incremento de los precios de los productos básicos. En las zonas rurales, principalmente Alcoi, Ibi, Castalla, Relleu o Sax, la situación fue más dramática aún por la doble tributación exigida primero por el ejército francés y después por el aliado. El Autor evalúa también el eco que tuvo la legislación liberal gaditana en estas tierras, principalmente el juramento de la Constitución de 1812, acto de gran solemnidad en Alicante, Elche, Orihuela y Alcoi, el decreto de abolición de la Inquisición y el de abolición de los señoríos, que generó números pleitos en muchos pueblos.

El cuarto capítulo es el de mayor contenido militar. Analiza el funcionamiento del mando militar de ambos ejércitos, y la cruda realidad de la guerra vivida por los soldados en ambos bandos, ganadores y perdedores, así como las consecuencias militares y políticas de la victoria y de la derrota para los oficiales y generales. Muertos y heridos en el combate, prisioneros, héroes y villanos y responsables de la derrota, son cuestiones tratadas con detención. El Autor contempla la guerra desde dentro de la esfera militar. El análisis iconográfico del cuadro de J. Ch. Langlois *Combat de Castalla (21 juillet 1812)* le sirve como paradigma de observación de la cruda realidad de la guerra.

El quinto y último capítulo se refiere a la llegada de los refuerzos españoles y aliados a Alicante y sus efectos sobre la población civil y las operaciones militares contra el ejército de Suchet hasta su derrota. Recuerda muy acertadamente el Autor que las operaciones militares en el levante español siempre estuvieron subordinadas a los intereses de la estrategia peninsular de Wellington: por ello el general Elío y los generales británicos tuvieron como misión principal ejercer una diversión sobre Suchet con el fin de que éste no pudiera acudir en ayuda de los ejércitos que amenazaban al lord inglés.

El libro constituye un excelente estudio sobre los dos polos centrales investigados, guerra y sociedad: el impacto de la guerra en el Sur del País Valenciano y sus secuelas, los mecanismos de ocupación de las tropas francesas y las respuestas dadas por la población, las autoridades y los ejércitos aliados. Este estudio nos muestra en definitiva cómo afectó la guerra a la población en su vida cotidiana. Las mapas sobre las operaciones militares, las biografías más representativas de militares y civiles, las ilustraciones y tablas que se encuentran a lo largo del libro ayudan al lector y al público no especializado a comprender mejor la temática estudiada. El afán didáctico y también divulgativo muestra sin duda la preocupación de todo buen profesor de historia. La claridad del texto, la cronología

que se incluye al final del libro y las fuentes y bibliografía muy actualizada, son prueba fehaciente del trabajo bien hecho. Notamos a faltar en el capítulo introductorio una visión general de la evolución de la guerra en el País Valenciano desde el principio de la contienda.

El Autor ha utilizado fuentes nacionales españolas, francesas e inglesas de los principales archivos militares y bibliotecas y la rica documentación conservada en los archivos municipales de las comarcas del Vinalopó, la Foia de Castalla, L'Alcoià-Comtat y L'Alacantí. Una obra en definitiva que incorpora la metodología más idónea para entender un tema de historia militar y los avances más recientes de esta materia. Se trata de conocer las herramientas y las prácticas de la conquista napoleónica y también el alcance de las formas de resistencia a la misma.

Antonio Moliner Prada

Cabezas de la nación: immagine e funzione dei regnanti restaurati, nel secolo borghese e dopo la fine dell'Assolutismo

Emilio La Parra López (ed.), *La imagen del poder. Reyes y regentes en la España del siglo XIX*, Madrid, Síntesis, 2011, pp. 470, ISBN 978-84-975678-5-5

Il volume, opportunamente illustrato e frutto del lavoro sistematico di un gruppo di ricerca dell'Università di Alicante che riunisce vari specialisti sul tema e il periodo, si presenta, fin dalla copertina, come una galleria di ritratti di quasi tutti coloro che nel corso dell'Ottocento hanno occupato il trono con funzioni di sovrano o di reggente. Sono ragionevolmente esclusi, oltre i semplici pretendenti (compresi i candidati carlisti), anche coloro la cui reggenza, per brevità e/o collegialità, non ha avuto tempo e modo di conformare una vera immagine. Oltre ai sovrani della dinastia borbonica, a Giuseppe Bonaparte e ad Amedeo di Savoia, restano dunque, con funzione di regenti, le due Marie Cristine ed Espartero. A ciascuna figura è dedicato uno dei saggi che, in serie cronologica e insieme a una puntuale introduzione del curatore e a un utile *apartado* di fonti e bibliografia, integrano il corpo del volume.

La semplicità, anche di consultazione, che questa struttura garantisce rende il libro molto chiaro e di fatto monografico, nonostante la varietà prospettica che la pluralità di Autori come è ovvio introduce, sia in termini di ricchezza di spunti e stili di scrittura, sia in termini di variegata sensibilità disciplinare. Tutti questi elementi concorrono a facilitare l'accesso del lettore a un argomento complesso, che di per sé include più dimensioni e prevede la consultazione e presentazione di fonti e documenti di diverso genere (sia iconografico sia testuale).

Tuttavia sarebbe a dir poco riduttivo vedere e leggere il libro come una galleria di ritratti o come una serie di medaglioni biografici o anche di *semblanzas* più o meno *ejemplares*. Ciò che attraverso il concetto di «*imagen del poder*» viene ritratto infatti non è tanto il singolo sovrano o il personale rapporto che stabilisce con i criteri ostensibili della propria legittimazione politica e funzionale (per tradizione, carisma e razionalità, secondo il classico schema weberiano), quanto il rapporto dei governati con i loro governanti, cioè lo sguardo dei governati sui

governanti (ovviamente influenzato dall'agiografia, dai *media* e dalla propaganda monarchica e, a contrario, repubblicana). L'insieme virtuale dei governati è un attore collettivo per tradizione destinatario del teatro e degli spettacoli del potere. Si tratta però di un attore che, proprio nel corso del periodo considerato, cambia peso e funzione, acquisendo un ruolo molto meno cerimoniale e molto più attivo e rilevante di quello di semplice pubblico (o, se si preferisce, si tratta di un attore che può interpretare il suo ruolo di pubblico con molto più dinamismo e molto maggiore efficacia). Nell'Ottocento, il corpo della Nazione (collocazione che compare in molti documenti correlati alla Costituzione di Cadice, compreso il lungo *Discurso* con cui l'articolato viene presentato alle *Cortes*) ha con la *cabeza*, più o meno pericolante, che di volta in volta regge la corona un rapporto assai più diretto, organico e viscerale di quello ammesso e ritenuto in essere durante l'Antico Regime. Su questa base, anche la popolarità/impopolarità di ciascun regnante diventa qualcosa di più di una registrazione della simpatia o antipatia suscitata dalla sua persona pubblica. Oltre al costante rapporto con il citato corpo della Nazione, il tema si collega infatti a varie e diverse manifestazioni di ciò che di volta in volta si potrebbe oggi rubricare come opinione pubblica, cittadinanza, opinione dei lettori, volontà degli elettori, ecc.

In sostanza il *descriptum* del volume è il rapporto fra governanti e governati e in particolare il rapporto di identificazione (positiva o negativa) dei governati con i loro governanti. In quest'ottica, i casi più interessanti sono ovviamente quelli in cui circolano, contemporaneamente o quasi, immagini del sovrano controverse e contraddittorie (Fernando VII, José I), quelli in cui il principio di legittimazione dinastico opera in forma indiretta e/o debilitata (i reggenti e Amedeo di Savoia), e quelli in cui la lunga durata del regno rende di fatto inevitabile il *solapamiento* di immagini successive e diverse (Isabel II).

Tutti i saggi si attengono comunque alla consegna di non fare biografia, se non per gli episodi e i dettagli rilevanti per capire e interpretare il processo di formazione e/o la fortuna delle immagini del potere a tali episodi e dettagli correlate. Anche tratti imbarazzanti, come la codardia di Fernando VII, la presunta debolezza per l'alcol e le sottane di *Pepe Botella*, ecc., non vengono considerati in sé, ma in funzione dei loro effetti e del loro nesso con le cause e i meccanismi che ne influenzano la circolazione.

Percorrendo la serie, alcuni fenomeni risultano per un lettore accorto ancor più evidenti e rilevanti di quanto nei singoli capitoli non si dica. Per esempio, grazie a questa lettura di *entresijos* è possibile apprezzare un'archeologia e una preistoria del *gossip* screditante e delle sue molte ambiguità, compresi alcuni paradossali effetti positivi che derivano dall'esserne oggetto in una società confessionale, per la quale, in mancanza di altri e più liberali e rivoluzionari percorsi di liberazione individuale e collettiva, anche identificarsi con i vizi di un regnante può assumere un valore se non proprio liberatorio, almeno autoassolutorio.

Un altro elemento abbastanza ricorrente è costituito dalla misoginia e dal *machismo* che in varie occasioni trovano specchio e occasione di manifestarsi proprio attraverso le immagini del potere e il rapporto con esse. La sessualità disordinata di José I, la connotazione domestica di Isabel II come angelo del focolare, la connotazione di Amedeo e Maria Vittoria come stereotipo quasi borghese della coppia regnante, la rappresentazione di Maria Cristina d'Asburgo come intri-

gante e tramaiola e poi come *piadosa* sono tutti esempi che permettono di cogliere quanto il fondo *machista* e misogino fosse uno dei reagenti più costanti e più affidabilmente manipolabili da parte di agiografi e detrattori.

Un'altra osservazione possibile, sul filo dell'apparato iconografico, non ricchissimo, ma molto ben scelto, che correda il volume, riguarda il passaggio, nel corso dell'Ottocento, da una ritrattistica solo pittorica a una ritrattistica anche fotografica dei regnanti. Tale circostanza evidenzia e amplifica, in termini di posa, di tecnica e di linguaggio delle immagini, un significativo (anche perché solo in parte riuscito) processo di *aburguesamiento* e identificazione con la borghesia e i valori borghesi da parte dei sovrani. Tale spinta verso la promozione di una connotazione urbana e cerimonialmente più domestica e meno formale è ovviamente compensata, in vari momenti, da un ritorno all'identificazione con tratti distintivi di tipo aristocratico. Tali reazioni cicliche, di solito significativamente coincidenti con fasi critiche, non alterano un *trend* che nel medio e lungo periodo si dispiega, nel corso di tutto il secolo, con considerevole forza ed effetti molto evidenti.

Un'altra considerazione, che è facile evincere dalla comparazione tra i vari capitoli, è la consapevolezza sempre più diffusa che il potere, oltre a creare immagini, tende a logorarle rapidamente. Fernando VII termina come «*rey odiado*»; José I vede convertiti in barzelletta e strumenti di derisione persino titoli che, nelle intenzioni della sua propaganda, dovevano svolgere funzioni agiografiche; Maria Cristina di Borbone conosce un «*descrédito creciente*»; Espartero perde gran parte di un carisma personale di cui era talmente ben provvisto da essere un vero mito; Isabel II passa da bandiera a maschera della corruzione e del *retraso*; Amedeo di Savoia diventa icona del «vorrei ma non posso» e del «brav'uomo», implicato in faccende troppo più grandi di lui; Maria Cristina d'Asburgo, con un curioso processo di snaturalizzazione, invece di essere assimilata viene sempre più avvertita non solo come una straniera, ma come un vero e proprio corpo estraneo, non solo al Paese che governa ma, attraverso un ideario di agiografia religiosa, persino al mondo.

Di fatto, in tutto l'Ottocento, solo l'immagine pubblica di Alfonso XII sembra sopravvivere con connotazioni davvero positive e di «grata memoria» al corpo che gli ha fatto da *soporte*, restando stabilmente associata, anche grazie all'efficacia discreta di un vigile e moderno apparato censorio, a simboli di salute psicofisica, pace, modernità e progresso.

Le immagini del potere, con la loro struttura e le loro funzioni, hanno un ulteriore merito. Guardando attraverso di loro ci è possibile intravedere le linee d'assieme e talvolta persino ricostruire alcuni dettagli di un ritratto possibile del loro destinatario e del mondo in cui erano chiamate a circolare. Dalla galleria dei regnanti usciamo non solo con un ritratto dettagliato del loro potere e dei limiti del loro potere, ma anche con un identikit collettivo, a più voci e più mani, valido per riconoscere a colpo d'occhio molti figli, più e meno legittimi, della *Mater Dolorosa* descritta da Álvarez Junco. Sul rovescio della trama dei ritratti dei sovrani è infatti registrato un affidabile profilo delle molte intermittenze che, nel corso del XIX secolo, hanno reso possibile, ma faticoso e parziale il processo di modernizzazione della società spagnola e della società civile in Spagna. Le icone del potere, talvolta loro malgrado, hanno riflesso e interpretato questo processo, ma lo hanno anche punteggiato di sussulti, contraddizioni, reticenze e contrac-

colpi che, a loro volta, come è ovvio, hanno trovato eco nell'inevitabile logoramento di quelle stesse icone.

Marco Cipolloni

Sulle cronache della violenza anticlericale a Toledo prima della Guerra civile

Miguel Ángel Dionisio Vivas, *El clero toledano en la primavera trágica de 1936*, Toledo, Instituto Teológico San Ildefonso, 2014, pp. 263, ISBN 978-84-15669-28-9

Miguel Ángel Dionisio Vivas è dottore in storia per l'Universidad Autónoma di Madrid, specialista in temi legati alla storia della Chiesa spagnola. Questo è il suo secondo lavoro monografico, dopo quello pubblicato nel 2012: *Isidro Gomá ante la dictadura y la República: pensamiento político-religioso y acción pastoral* (Toledo, Instituto Teológico San Ildefonso), dedicato all'analisi della personalità ecclesiastica del Cardinal Primado fino al 1936. Il nuovo lavoro può essere considerato come la controparte del precedente, nel senso che se il primo si focalizzava sul responsabile della diocesi, dando conto della sua azione pastorale, con le relative ricadute politiche, il secondo è incentrato su quei sacerdoti che trovavano in Gomá punto di riferimento e guida. Non si tratta comunque di uno studio isolato; l'A. si era già dedicato a questo argomento pubblicando saggi in prestigiose riviste accademiche e in volumi di raccolta collettanea. Il libro, dunque, mette a frutto e a punto il bagaglio di riflessioni che hanno preso corpo negli anni di ricerca. Un prodotto con molte "luci", ma anche alcune "ombre".

Procediamo dunque con ordine. Del volume sono particolarmente apprezzabili l'elegante prosa che rende piacevolissima la lettura, il dettagliato indice dei nomi, e la struttura ben organizzata del testo: tre capitoli, che sviluppano un ragionamento cronologico, sistematizzati nel seguente modo. A fronte di un primo capitolo in cui l'A. dà conto della situazione della diocesi di Toledo, sia dal punto di vista "demografico" sia da quello della struttura territoriale e/o istituzionale, il secondo entra nel merito della questione, misurando l'impatto delle elezioni vinte dal Frente Popular nel febbraio 1936. Sicuramente interessante l'inserimento, in questo studio "locale", della ricostruzione dell'atteggiamento della nunziatura, una scelta che permette all'A. di far dialogare il piano "nazionale" (spagnolo) con quello internazionale (vaticano), o se vogliamo la periferia ecclesiastica (la Chiesa iberica) con il centro (la Santa Sede). Il terzo capitolo è quello dedicato allo sviluppo dell'argomento centrale del lavoro: ovvero la lenta discesa lungo il piano inclinato di violenza del semestre che precede il golpe franchista. Questa sezione sicuramente contiene l'apporto più innovativo del testo. Ci restituisce un quadro collettivo di un attore fino a ora scarsamente considerato, quel clero diocesano marginalizzato dalle grandi sintesi storiografiche. Un clero plurale, che si trova a operare in un contesto non omogeneo, ma che lentamente viene maturando la consapevolezza della magnitudine e della portata del clima di violenza. A questo proposito, dunque, il lavoro è costruito con intelligenza e abilità storiografica. In particolare mediante l'apporto di fonti documentarie provenienti in gran

parte dal Fondo Secretaría de Cámara dell' Archivo Diocesano di Toledo (benché siano presenti anche carte del Fondo Pontificados, Cardenal Isidro Gomá y Tomás). Ben 65 lettere inedite, 76 pagine che ci offrono uno spaccato della diocesi toledana dell'epoca attraverso la preziosa opera di *report* redatta dai sacerdoti e inviata all'arcivescovado per dar conto della situazione sociopolitica, del clima di tensione e delle violenze, a partire dal febbraio fino al faticoso luglio 1936.

In questo quadro, però, ci sono dei punti che rimangono problematici. L'A. premette fin dall'introduzione che non intende svolgere un'analisi globale o multidisciplinare della questione analizzata. Ed effettivamente, in luogo di concentrarsi sulle ragioni del violento anticlericalismo spagnolo, opta per ripercorrere le tappe di una delle fasi più concitate della storia del Paese iberico. Non siamo davanti a un tipo di analisi che si giova degli strumenti dell'antropologia, della sociologia o della stessa storiografia culturalista: allo studio dei riti o dei simboli che codificano l'agire collettivo e svolgono un ruolo relevantissimo per quanto concerne l'esercizio della violenza, viene preferita un'attenzione alla ricostruzione delle vicende, all'evento. Scarsa riflessione sulla costruzione simbolica dell'anticlericalismo, o a quella dell'immagine negativa del *cura*, ma anche alle sue cause materiali, per così dire socioeconomiche. Dal punto di vista metodologico, quindi, l'indagine segue un classico approccio di tipo evenemenziale. Più che contribuire a far capire, spiegare, comprendere i come o i perché di determinati fenomeni storici, infatti, vengono raccontati eventi; quasi che la componente diagetica del testo fosse di per sé autoesplicativa. Il modello di storiografia che soggiace proprio a questo approccio è problematico: una storiografia documentocentrica e "cronachistica", nel senso che l'A. si limita a trarre delle conclusioni partendo da quanto registrato dai documenti consultati, in un gioco di specchi per cui la presunta neutralità dello storico è derivante dalla presunta obiettività dei documenti. Da un lato, dunque, si ribadisce l'importanza del metodo induttivo, dimenticando che tutto il sistema di organizzazione istituzionale della memoria (gli stessi archivi non fanno eccezione) è sottoposto a un meccanismo di potere e dall'altro si tende a prestare poca attenzione alla dimensione "modellizzante" o "teorica", per così dire "deduttiva", del processo conoscitivo storiografico: scelta che porta spesso gli storici a utilizzare retrospettivamente concetti impiegati dai soggetti studiati, considerandoli "naturalisti" e quindi assumendoli in modo preriflessivo.

Ecco allora spiegato perché il nucleo della ricerca riguarda — implicitamente — la *Schuldfrage*, il problema della colpa, ovvero l'attribuzione delle responsabilità. Un processo che in alcuni passaggi solleva punti interrogativi decisivi. L'A. sostiene che la violenza anticlericale «no surgió de repente, sino que se venía manifestando con mayor o menor virulencia desde las elecciones de febrero de 1936, que dieron la victoria al Frente Popular». Si tratta di una lettura suggestiva, che intercetta altri lavori che recentemente hanno indagato le connivenze che sono esistite, dopo il febbraio 1936, tra le autorità politiche o civiche locali della Repubblica e i gruppi di elementi incontrollati effettivamente responsabili delle violenze e della persecuzione di molti membri del clero. Si tratta di analisi che hanno contribuito a proporre un quadro più frammentato rispetto a quello semi-dicotomico a cui ci ha aiutato una buona parte della storiografia più tradizionale. Per Dionisio dunque «no resulta cierto el afirmar que dicha violencia cleró-

foba y el furor iconoclasta desatado a partir del 18 de julio es la consecuencia lógica del posicionamiento de la Iglesia hispana a favor de los sublevados». Questa idea forte, però, risulta argomentata in modo problematico; e questo per varie ragioni. Senza procedere a ritroso fino alle vicende post-napoleoniche e al difficile XIX secolo iberico, la storiografia più aggiornata ha dimostrato che, in Spagna come altrove, il rapporto fra cattolicesimo, modernità e processi di modernizzazione sia stato non antitetico, ma profondamente conflittuale. Ciò a dire che benché ci siano stati incontri e ibridazioni, la relazione è stata caratterizzata anche da scontri. In questo senso, la Chiesa spagnola aveva da tempo preso già le parti di uno dei *dos bandos*, molto prima del 18 luglio. E anzi, tanto la “destra” durante la Seconda Repubblica, quanto il *bando nacionalista* durante la Guerra civile, si riarticolano proprio a partire dal forte nucleo cattolico, sociale e culturale, strutturando i propri universi simbolici attorno ai miti e riti del nazional-cattolicesimo. Tornerò successivamente su questo punto del lavoro di Dionisio, che da un lato tende a far coincidere il clero con una presunta terza Spagna, non ridicibile alle due future parti in lotta durante la Guerra civile, e dall’altro implicitamente assolve i golpisti dalla genesi delle violenze anticlericali. Per adesso mi preme proseguire questo ragionamento sulla violenza, discutendo un altro argomento del testo. L’A. afferma che possiamo ritrovare le radici della «persecuzione» anticlericale «en la progresiva y previa demonización del adversario, fuera del signo que fuese, desarrollada a lo largo de todo el periodo republicano» (p. 7). Dionisio ci riporta un clima caratterizzato da mutua delegittimazione tra i partiti e i movimenti del periodo repubblicano. Facendo iniziare però la propria analisi dal 1936, l’A. tralascia il *Bienio negro* e quindi sorvola sulla relazione che esiste fra violenza “rossa” (per così dire) del febbraio 1936 e violenza “nera” (se così la vogliamo chiamare) del 1934-1936. In questa maniera, alla prima viene tolta tutta quella componente reattiva che invece è essenziale per capirne il fenomeno e la natura.

Analiticamente ambiguo, ma almeno scevro da qualsiasi uso polemico, impiego del termine «genocidio» in riferimento alle violenze sul clero: non solo perché si tratta di una categoria su cui le scienze sociali e la riflessione filosofica si sono interrogate e si stanno interrogando da tempo, ma anche e soprattutto perché poco contestualizzato. L’A lo definisce — se vogliamo, correttamente — come «supresión, exterminio o eliminación sistemática de un grupo social, por motivo de raza, de religión o de política» (p. 10). Si tratta di un ragionamento condizionale, ma al di là dell’oggetto dello sterminio — gruppo etnico, classe sociale, gruppo religioso — o delle ragioni di esso — motivi razziali, opinioni politiche o fede religiosa — il nucleo del concetto rimanda anche alla progettualità: una progettualità che nella vicenda spagnola manca. Dimostrare, dunque, che ci furono violenze anticlericali prima del 18 luglio 1936, non significa dimostrare che queste violenze fossero inserite in una cornice persecutoria «programmata» e pianificata. O meglio, che ci fosse un quadro sistemico che mettesse a punto il «genocidio» e che giustifichi oggi l’utilizzo di tale concetto in chiave di analisi storiografica. Stesso dicasi per il costrutto di «persecución religiosa». Dionisio ne giustifica l’impiego in due maniere: da un lato il progressivo successo e la progressiva diffusione di questo concetto in campo storiografico; dall’altro rimandando alla teoria antropologica, in particolare il concetto di *emic*, inteso però in maniera

molto diversa da come messo a punto da Kenneth L. Pike. C'è da dire che questi sono argomenti non sufficienti. Sarebbe buona pratica, sia in campo storiografico sia nel dibattito pubblico, farne un utilizzo a seguito di una cauta ponderazione. Non è la sede questa per entrare nel complicato rapporto che esiste in sociologia tra la possibilità della conoscenza e l'*emic*, così come non è il caso di ricordare che questo concetto va sempre utilizzato analiticamente in endiadi con il suo opposto: *etic*, che ne rappresenta il tentativo di oggettivazione. Affermare che per i sacerdoti quegli attacchi fossero una persecuzione religiosa, può anche — però non necessariamente — significare che essa sia stata una persecuzione, ma assolutamente non vuol dire che lo storiografo sia autorizzato a impiegare quel concetto; salvo cadere nella trappola di ragionare secondo le stesse categorie usate da coloro che sta studiando. Un errore di prospettiva di segno contrario alla proiezione nel passato di valori del presente, ma altrettanto distorsiva.

Infine, il punto forse più interessante in termini di storia della storiografia, o se si vuole di impatto di un racconto storiografico sulle narrazioni che gli attori collettivi costruiscono a partire dalle vicende sociopolitiche, dell'attualità o del passato. Questo lavoro pare ricalcare la narrativa che la gerarchia cattolica dell'era Rouco Varela ha costruito attorno alla Guerra civile, andando a rappresentare i propri omologhi degli anni Trenta come «terzo spazio» rispetto ai *dos bandos* e sostanzialmente esterni alla contesa. Ne abbiamo esempio quando l'A. scrive che «desde febrero se venían produciendo asaltos e incendios de iglesias [...] así como violencias físicas y verbales contra el clero» e prosegue affermando che «los odios acumulados por las dos facciones en las que se iba escindiendo la vida nacional, se covertían en violencia y revancha» (p. 161). Il clero viene in qualche modo considerato come «sujeto paciente y víctima», per utilizzare l'espressione usata nel 2000 da monsignor Juan José Asenjo, allora portavoce della Conferencia Episcopal Española, per descrivere la Chiesa negli anni della Guerra civile. A questo proposito anche la formula utilizzata nel titolo, che richiama la «semana trágica» di Barcellona, ha l'effetto di riallacciare una sorta di continuità fra la violenza del 1936 e quelle del 1909, costruendo una persecuzione religiosa che corre su un asse di lungo periodo. Nuovamente un procedimento analogo a quello operato dalle pastorali che l'episcopato ha pubblicato in occasione delle beatificazioni dei cosiddetti «martiri spagnoli del XX secolo». Ed è attorno a tale questione che il lavoro di Dionisio esplica tutto il suo potenziale, andando a costituire il pilastro storiografico della cultura politico-religiosa di una parte del cattolicesimo spagnolo attuale. Mi riferisco a quei settori che rimodulando i plessi di un discorso che data proprio dalla Guerra civile, contribuiscono a spezzare quel “consenso”, o meglio quel “silenzio” attorno alle visioni del passato che si era costruito durante la Transizione.

Per concludere, questo lavoro è uno studio interessante, da tenere presente come riferimento immancabile non solo per chi si interessa al tema della violenza politica nel contesto toledano, ma anche per coloro che hanno in programma di indagare in senso più lato il problema negli anni della Repubblica e della Guerra civile, e non ultimo per chi studia le narrazioni costruite sui traumi spagnoli del XX secolo. L'A. afferma nelle pagine dell'introduzione che questo libro è da considerarsi un primo approccio alla questione. È fuori di dubbio che la prosecuzione lungo questo cammino porterà nuovi interessanti risultati, stimolando quella di-

scussione e quel dibattito che sono poi il frutto più importante di ogni ricerca storiografica.

Mireno Berrettini

«Arbor» genealogicus: *il tema delle generazioni nelle familias politiche del franchismo*

Sara Prades Plaza, *España y su historia. La generación de 1948*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I, 2014, pp. 392, ISBN 978-84-15443-56-8

Lo schema delle generazioni, come criterio di avvicinamento alla storia intellettuale contemporanea, è stato in Spagna al tempo stesso convenzionale e abusato. Ispanizzato da Ortega y Gasset e dai suoi allievi (per esempio Marías padre), continua a essere vivo tanto nei manuali di letteratura (la Generazione del '98 e quella del '27), quanto nella riflessione storiografica (la Generazione del '14, oggi spesso evocata per il centenario della Grande Guerra, il cosiddetto «otro '27», ecc.). Lo riprende, fin dal titolo, e lo rideclina in un'accezione di attivismo politico-culturale il libro di Sara Prades Plaza, derivato da una tesi dottorale discussa a Valencia nel 2012.

Oggetto del lavoro è il ruolo svolto dalla scrittura storica e dalla sua discorsività (cioè dalla storia e dalla storiografia viste come testo argomentativo e *corpus* di testi argomentativi) nella legittimazione politico-culturale del primo franchismo e in particolare nella valorizzazione in chiave nazionalista del nesso con la tradizione cattolica, forale, imperiale e monarchica.

Nel contesto politico e culturale della *posguerra* e della incipiente Guerra Fredda, la compresenza di diverse idee di Spagna e nazione spagnola, non solo politiche, ma anche storiografiche, è stata oggetto di attenzione in sede ispanistica soprattutto per quanto riguarda le riflessioni elaborate in esilio (da figure autorevoli come Castro, Sánchez Albornoz padre). Ha trovato molto spazio anche una prospettiva «catalana», legata ai nomi di Vilar e di Vicens Vives (senz'altro il più nazionalcattolico e dunque il più contiguo e congeniale alla «Generazione del '48», che a lui deve il proprio nome e che con lui e la sua rete di potere istituzionale mantenne contatti abbastanza regolari).

Minore attenzione ha finora ricevuto il dibattito interno alla Spagna, cioè la ricostruzione del peculiare tipo di uso pubblico della storia che il regime franchista ha favorito, facendone sia uno strumento di propaganda sia un'occasione di (ri)definizione della nazione e dell'identità nazionale.

Il libro di Sara Prades Plaza parte proprio dal contesto della *posguerra*, ricostruito come lotta fra diversi gruppi di intellettuali e di storici, in particolare cattolici e monarchici, per ottenere e occupare, il più stabilmente possibile, «quote di potere», utili sia per negoziare, promuovere e garantire carriere e posizioni nel quadro di una istituzionalizzazione della professione di storico, sia per sviluppare un grado relativamente alto di egemonia discorsiva.

Lo stesso recupero della nozione di Generazione, attorno alla redazione e alla rete di collaborazioni di una rivista come «Arbor», si colloca e si spiega nel con-

testo di questa battaglia, al tempo stesso politica, istituzionale e intellettuale, combattuta in anni decisivi per il riallineamento postbellico della Spagna e ricostruita dal libro attraverso un ventaglio di fonti ampio, ma ben selezionato e utilizzato.

Il passaggio dalle elitarie pagine di “Arbor” al controllo e all’uso di un più ampio e meno elitario ventaglio di «plataformas culturales», cioè di istituzioni scientifiche ed editoriali (come El Ateneo di Madrid, istituzione e rivista, la scuole estive denominate Universidad Internacional Menéndez y Pelayo e le Escuelas de Estudios Hispanoamericanos di Siviglia e di La Rábida, alcuni centri del CSIC, soprattutto nel periodo che va dal 1948 al 1953, e alcune collane editoriali di Rialp), segna passi importanti verso scenari di *cultural dissemination* che includono nei propri orizzonti, retoricamente cristiani, sia iniziative americanistiche sia conferenze sul «Concepto de Europa».

La parte centrale del volume ricostruisce logica, *supuestos*, compartimentazione e lineamenti di un integralismo storiografico di ampio respiro cronologico (dalla storia antica a quella contemporanea) promosso istituzionalmente dalla Generazione del 1948, intesa come gruppo di potere che con le forme del proprio discorso storico si identifica e che attraverso di esse si manifesta e si rende riconoscibile. Eroi, cristianità, monarchia e impero punteggiano un discorso integralista basato sul rifiuto delle correnti illuministe, liberali e nazionaliste moderne, considerate non spagnole, in base a una prospettiva a tratti quasi carlista e chiaramente debitrice nei confronti dell’ideario reazionario della *Action Française* e del suo omologo transpirenaico *Acción Española*. Questo nazionalismo forale che rifiuta il nazionalismo moderno si riflette in un tipo di discorso sulla nazione in cui il concetto di generazione, pur senza cessare di riferirsi al gruppo, acquista un valore proiettivo e di rigenerazione, programmaticamente attestato dal manifesto *Para una nueva generación española* di Calvo Serer (forse la figura chiave nella ricostruzione di Sara Prades Plaza) e dalla missione nazionalcattolica e tradizionalista, ancorché poco realistica e realizzabile, di rievangelizzare l’Europa per liberarla dal nazionalismo e dal marxismo (non siamo lontani dagli slogan sulla sentinella dell’Occidente e dal mitico contubernio che tanto ossessionava Franco).

Anche il recupero in chiave propositiva ed europea di pensatori come Donoso Cortés, Don Marcelino e un improbabile Ortega cristiano (mediato da alcuni suoi allievi) evidenziano come, in realtà e a dispetto delle cornici d’occasione, il vero destinatario di questa discorsività autoreferenziale e delle sue pratiche di propaganda e (ri)evangelizzazione non fosse in alcun modo fuori dalla Spagna e non potesse essere che in Spagna (lo stesso uso della parola «*integración*» per designare un progetto interno alla Spagna, proposto da Calvo Serer in *Política de integración*, nel 1955, lo dimostra). Il favore per una visione sostanzialmente forale e corporativa della nazione emerge come un tratto distintivo dell’«anticastilianismo» di Calvo Serer, ancora una volta facilmente collegabile al carlismo, a Menéndez y Pelayo e alle prospettive di *Acción Española*. La parola d’ordine di sintesi e compromesso elaborata da Pérez Embid, «españolización en los fines y europeización en los medios», e richiamata e analizzata da Prades Plaza a p. 278, sintetizza perfettamente i reali scenari di intervento e i reali limiti, anche sociologici, di questo tipo di azione propagandistica e istituzionale.

Al recupero del foralismo si collegano anche gli altri capisaldi del discorso sulla nazione contemporanea degli esponenti della Generazione del '48: la difesa della monarchia come risorsa per il reinserimento della Spagna nel consesso internazionale; l'interesse per l'Europa (cioè per quelle che Ratzinger ha definito «radici cristiane dell'Europa») e la difesa del capitalismo economico, dei suoi interessi e di un progresso puramente tecnologico, e perciò non incompatibile con una visione radicalmente critica del modernismo e della secolarizzazione (alla Maetzu, come puntualmente osserva Prades Plaza). Il risultato complessivo è una forma aggiornata, ma pre-*desarrollista* di nazionalcattolicesimo tradizionalista, regionalista, monarchico, integralista, europeista e tecnocratico. In termini internazionali è un discorso anacronistico e retorico, fortemente debitore nei confronti di Maurras. All'interno della Spagna è lo schema culturale da cui trae legittimazione intellettuale e morale non tanto la fase successiva, quanto il passaggio a essa. L'avvento dei *desarrollistas*, che di fatto definitivamente allontana dal centro della battaglia politica sia la storia che la Generazione del '48 e i suoi esponenti, modifica davvero i mutevoli equilibri che avevano caratterizzato il dibattito intellettuale e gli scontri di potere del dopoguerra e del decennio *bisarca*, cioè l'*habitat* culturale e politico della Generazione del '48.

Con i tecnocrati della modernizzazione e del *desarrollismo* tardofranchista emerge infatti un pragmatismo ossessionato dal presente e dal futuro, invece che dal passato. Nell'*Horizonte español* delineato da Fraga in e per gli anni Sessanta il nazionalcattolicesimo e le radici cristiane della Spagna hanno un ruolo davvero marginale, anche come fattore di legittimazione.

In questo senso la Generazione del '48 sopravvive comunque meno peggio di altri gruppi sia a se stessa che alle cicliche crisi che, nel corso della *posguerra* e del decennio *bisarca*, avevano reso sempre più precari gli equilibri tra le diverse *familias* del regime, facendo perdere e guadagnare posizioni agli uni e agli altri nel quadro di un processo di istituzionalizzazione, non solo culturale e accademica, che si è comunque sviluppato «sin prisa y sin pausa». Indipendentemente dal bilancio, positivo o negativo, di ciascun turno di *toma y daca*, e dalle mutevoli mappe di avversari e alleati, è evidente che l'ideario discorsivo della Generazione del '48 resta in campo abbastanza a lungo e che, in molte occasioni, trae addirittura se non benefici, almeno stimoli, energie e occasioni di rilancio dalle polemiche e dalle epurazioni in cui i suoi artefici vengono coinvolti, più o meno direttamente.

La partecipazione della Generazione del '48 al dibattito franchista sull'identità della nazione e le forme discorsive atte a definirla e capitalizzarla è stata a tratti strumentale e strumentalizzata, ma è stata comunque intensa e, in alcune fasi, ha anche avuto un ruolo rilevante. Di tutti i gruppi coinvolti nella competizione, quello raccolto attorno ad "Arbor" è senz'altro quello che con il discorso storico più e meglio si è identificato.

Il legame con Opus di molti membri del gruppo permette di identificarli come una prima ondata di *opusinos* o, se si vuole, come gli *opusinos* intellettuali e pre-tecnocratici del decennio *bisarca*, ancora legati a una visione editoriale e istituzionale, più che di mercato e industriale della macchina culturale.

Il rapporto fra discorso storico e progetto politico-culturale costituisce di fatto il cuore della prospettiva con cui Prades Plaza rilegge il dibattito culturale del primo franchismo e il ruolo (o i ruoli) che la Generazione del '48 ha giocato in

esso, collocandosi conflittualmente e agendo come gruppo di potere organizzato all'interno di un processo di istituzionalizzazione che ha coinvolto anche la storia e il suo studio e insegnamento.

Marco Cipolloni

I socialisti iberici nelle transizioni democratiche

Abdón Mateos, Antonio Muñoz Sánchez, *Transición y democracia. Los socialistas en España y Portugal*, Madrid, Editorial Pablo Iglesias, 2015, pp. 169, ISBN 978-84-9588-670-5

Il volume *Transición y democracia. Los socialistas en España y Portugal*, curato da Abdón Mateos e Antonio Muñoz Sánchez e appena uscito per i tipi della Fundación Pablo Iglesias, si inserisce in un filone storiografico in pieno fermento che sta rivitalizzando gli studi sulle transizioni politiche e sui partiti del socialismo europeo in un'ottica comparata. Al contempo, si colloca all'interno di un'altra linea di ricerca originale che sta assegnando un nuovo importante ruolo di cesura agli anni Ottanta — che smettono di essere considerati residuali dei processi dei decenni precedenti per diventare a loro volta oggetto di studio e interpretazione¹.

Il volume, preso nel suo insieme, si caratterizza per uno sguardo comparato alla storia dei partiti socialisti di Spagna e Portogallo e delle rispettive transizioni alla democrazia, con un occhio che include i comunisti di entrambi i Paesi come naturale contraltare e che si spinge lungo tutti gli anni Novanta osservando le consolidazioni dei sistemi politici e le sfide che i due partiti hanno dovuto affrontare in un mondo che cambia. Dietro la vocazione complessivamente comparatistica, molti dei saggi inclusi nel volume si dedicano però allo studio di uno solo dei due Paesi, mancando in molti casi un raffronto all'interno dei singoli contributi — delegando all'introduzione, in parte, e al lettore, soprattutto, l'elaborazione autonoma di una conclusione per gli spunti impliciti. Lievemente più presente un'ispirazione transnazionale — ma più in senso di influenza dei grandi processi politici sull'evoluzione di partiti di altri Paesi che di circolazione delle idee (pensiamo ad esempio al saggio di Emanuele Treglia sulla ricezione della rivoluzione portoghese tra i comunisti occidentali o a quello di Josep Sanchez Cervelló sull'impatto della stessa sulla Transizione spagnola). Il volume, poi, fa incursione in molti casi fino al tempo presente, segnalando come i partiti socialisti potrebbero e dovrebbero servire come motori di cambiamento in quella che appare oggi come un'altra tappa di riordinamento strutturale delle società iberiche — come è quella prodotta dalla crisi mondiale esplosa nel 2009.

1. S. Colarizi *et al.*, *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; P. Capuzzo (ed.), *Gli anni Ottanta in Europa*, in "Contemporanea", 2010, n. 4, pp. 697-718; M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010; G. Quaggio, *La cultura en transición*, Madrid, Alianza Editorial, 2014; S. Gálvez Biesca, *La primera etapa de la política laboral del gobierno socialista (1982-1992)*, in "Hispania Nova", 2003, n. 3.

La presenza di tante questioni aperte ci induce perciò a provare a collocare i saggi del volume all'interno di un piccolo panorama generale.

In tal senso, vi è anzitutto da dire che la storia comparata dei processi di democratizzazione di Portogallo e Spagna è stata oggetto di molteplici studi negli anni recenti, che si sono dedicati agli aspetti istituzionali², europeistici³ e storico-politici⁴. I vari casi, evidentemente, assieme a tante somiglianze, manifestano importanti differenze⁵, ma molti hanno concordato nel definire gli anni Ottanta come fase finale tanto delle transizioni democratiche iberiche come dell'anomalia, ad esempio, del sistema politico italiano, mostrando come pur all'interno di sistemi politici diversi, sempre più la popolazione abbia avuto tendenze elettorali volatili e contrarie alla polarizzazione ideologica⁶. In questo quadro, vi è stata una ripresa di studi comparati e transnazionali sui partiti politici e in particolare sul socialismo. Tale linea di studi ha posto spesso in risalto l'avvicinamento di soggetti politici dalla forte vocazione nazionale attraverso l'influenza reciproca, sottolineando i «dilemmi della socialdemocrazia» e interrogandosi sull'esistenza e sugli eventuali elementi caratterizzanti l'identità di un «socialismo mediterraneo» in contrapposizione o continuità con le socialdemocrazie nordiche⁷. La questione, in cui si inserisce anche l'anelito conoscitivo di questo volume così come spiega Mateos nell'introduzione, si pone in virtù della peculiare inversione di rotta del sistema di governo dell'Europa meridionale, che aveva visto i socialisti sostanzialmente in un ruolo minoritario fino a tutto il decennio 1970 per poi diventare par-

2. P. Grilli di Cortona, O. Lanza (eds.), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2011; U. Liebert, M. Cotta (eds.), *Parliament and Democratic Consolidation in Southern Europe*, London, Pinter Publisher, 1990.

3. M.E. Cavallaro, G. Levi, *Spagna e Italia nel processo di integrazione europea (1950-1992)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; P.C. Royo, S. Manuel (eds.), *Spain and Portugal in the EU*, London, Fran Cass and Co., 2003.

4. M.E. Cavallaro, *La transizione "pactada" nella storiografia degli ultimi venti anni*, in "Ricerche di storia politica", 2001, n. 1, pp. 59-72; E. Lemus, F. Rosas, R. Varela, *El fin de las dictaduras ibéricas (1974-1978)*, Sevilla, Centro de Estudios Andaluces, 2010; G.F.M. Pridham, P. Lewis (eds.), *Stabilising Fragile Democracies. Comparing New Party Systems in Southern and Eastern Europe*, London, Routledge, 1996; I. Van Biezen, *Political Parties in New Democracies. Party Organization in Southern and East-central Europe*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2003.

5. A. Costa Pinto, *Dealing with the Legacy of Authoritarianism. The "Politics of the Past" in Southern European Democracies*, New York, Routledge, 2011; G. Sapelli, *Southern Europe since 1955*, London-New York, Longman, 1995.

6. R. Gunther, R. Montero (eds.), *Political Parties: Old Concepts And New Challenges*, Oxford, Oxford University Press, 2002; J.J. Linz, A. Stepan, *Problems Of Democratic Transition And Consolidation*, Baltimore-London, John Hopkins, 1996; A. Freire, M. Costa Lobo, *Economics, Ideology and Vote: Southern Europe 1985-2002*, in "European Journal of Political Research", 2015, n. 44, pp. 493-518.

7. M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, in "Mondo Contemporaneo", 2010, n. 3, pp. 91-117; G. Orsina, *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; C. Powell, *España en democracia, 1975-2000*, Barcellona, Plaza & Janés, 2001; G. Eley, *Forging Democracy: the History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2002.

titi di governo — in coalizione o addirittura in solitario — nel corso degli anni Ottanta. Le caratteristiche della «rifondazione» e trasformazione dei partiti socialisti sudeuropei, la loro resilienza, come chiave di una storia se non necessariamente «di successo» — come è descritta in questo volume — però senza dubbio emblematica, sono al centro della curiosità degli storici e dei politologi.

Che cosa ha fatto sì che proprio mentre i grandi partiti della socialdemocrazia storica del Nord Europa cedevano il passo a una destra conservatrice o democristiana, sottoposti alle sfide del neoliberalismo, i più fragili cugini dell'Europa mediterranea cambiassero volto e raggiungessero il potere? Quali influenze reciproche ci furono tra questi partiti? Quali analogie e differenze? A questo tipo di interrogativi cercano di dare risposte i lavori di un gruppo di storici che si dedicano ai contatti fra i partiti politici spagnoli e portoghesi con altre realtà europee, all'interno della stessa area ideologica ma anche incrociando le culture politiche socialiste e comuniste⁸. Un esempio può essere il caso delle riflessioni di Filippo Frangioni, che ha enfatizzato come dato comune la scelta di campo europeista anziché terzomondista⁹. Un secondo è l'opera dello stesso Muñoz Sánchez, che studia il rapporto fra la Socialdemocrazia tedesca e il PSOE, dimostrando come questa relazione asimmetrica fra un partito assolutamente marginale nell'opposizione spagnola antifranchista e la potente SPD tedesca — nel suo volto di Fondazione Frederich Ebert — sia stata indispensabile per la trasformazione del primo in un importante interlocutore del riformismo postfranchista in epoca democratica¹⁰. I suoi studi sono tra i pochi che apertamente cercano spiegazioni alla Transizione nel quadro delle dinamiche internazionali, esulando dunque dalla mera dinamica dei rapporti di forze interni. Non si discosta dall'impostazione delle ricerche precedenti il saggio che lo stesso Autore propone in questo volume, che ripercorre le tappe dell'aiuto tedesco-occidentale alla stabilizzazione del quadro politico nella penisola iberica attraverso l'aperto sostegno ai partiti socialisti sotto forma di finanziamenti, ma anche e soprattutto di organizzazione e formazione dei quadri.

La maggior parte degli studi comparati, comunque, si concentra sugli anni Settanta, mentre meno frequenti sono quelli che si spingono agli anni Ottanta. Sui rapporti fra i due partiti iberici — e fra questi e gli altri partiti europei — negli anni Ottanta è invece molta l'analisi politica *ex post* di dirigenti illustri: una memorialistica densa che stride con la scarsità di studi storiografici sugli anni Ottanta¹¹. Gregorio Sabater Navarro¹² si ferma al 1985 in un suo studio delle re-

8. G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Roma, Carocci, 2013.

9. F. Frangioni, *Fra europeismo e terzomondismo: il Portogallo e la rivoluzione dei garofani nella sinistra italiana*, in "Memoria e Ricerca", 2013, n. 44, pp. 143-159.

10. A. Muñoz Sánchez, *El amigo alemán. El SPD y el PSOE de la dictadura a la democracia*, Barcelona, RBA, 2012.

11. R. Mateus, *Contos Proibidos*, Lisboa, Publicacoes Dom Quixote, 1996; M. Soares, *Um político assume-se: ensaio autobiográfico político e ideológico*, Lisboa, Circulo de Leitores, 2011; J. Almunia, *Memorias Políticas*, Madrid, Suma de Letras, 2001; A. Guerra, J. Tezanos, *La década del cambio*, Madrid, Sistema, 1992; A. Guerra, *Cuando el tiempo nos alcanza*, Madrid, Espasa, 2004; J. Leguina, *El camino de vuelta*, Madrid, La Esfera de los libros, 2012.

12. G. Sabater Navarro, *Los socialismos ibéricos en el poder. Las relaciones PSOE-*

lazioni tra i socialisti ispanici e portoghesi, sottolineando però come solo dopo quella data e dopo l'ingresso nella CEE le relazioni tra i due Paesi iberici cominciarono ad assumere i toni di una fluida amicizia. La tesi dottorale di Luca Costantini, dell'Università di Bologna, copre a fondo i rapporti e le simmetrie fra PSOE e PSI nei rispettivi rapporti con il mondo sindacale nel decennio 1976-1986¹³, interrogandosi anche sulle ragioni dei differenti esiti dei due partiti socialisti ragionando di «governabilità» e di «revisione ideologica». In questo contesto, il saggio di Hans-Jürgen Puhle inserito nel volume che qui consideriamo cerca di definire un bilancio generale sul ruolo dei socialisti nelle transizioni e consolidazioni della democrazia nei due Paesi iberici. Tra i sei punti che indica, il principale è volto a dimostrare che non ci sono prove reali di un'esistenza di un «socialismo sudeuropeo» o «mediterraneo» come una tipologia specifica di socialismo (p. 20). A sostegno di tale tesi, indica ad esempio che tanto il PSOE come il PS portoghese si sono costituiti fin da subito come partiti *catch-all*, esattamente come gli altri partiti moderni europei con cui hanno condiviso tanto la crisi di quel modello di partito a partire dagli anni Settanta, quanto le nuove sfide della politica nella democrazia avanzata a cavallo tra XX e XXI secolo. Al contempo, emergono dal saggio di Mateos su «socialismo y modelos de partido en el Sur de Europa» alcune caratteristiche del PSOE — su cui si centra larga parte della sua analisi. Essere «erede morale» del socialismo d'anteguerra e farsi interprete del modello di socialdemocrazia nordica del *welfare State* sono gli assi che l'Autore indica come chiave del suo iniziale trionfo nelle prime elezioni post-franchiste. Cui, aggiunge, occorre sempre sommare l'appoggio internazionale — chiave per comprendere tanto le vicende del PSOE, come visto, quanto quelle del PS di Soares; la ricostruzione dei sindacati; il rinnovamento generazionale; la capacità di mantenere le divergenze all'interno del partito; una forte *leadership*; l'apertura all'elettorato del centro; la scelta chiaramente riformista e la scommessa europeista. Temi che emergono anche nel saggio corrispondente sulle caratteristiche ideologiche e culturali del PS portoghese — a opera di Marina Costa Lobo e Pedro C. Magalhães. Anche in questo caso, viene meno la categoria di «specialità» applicata all'esperienza del socialismo europeo, indicando viceversa molte caratteristiche analoghe con le socialdemocrazie. Concentrandosi sulla gestione Guterres degli anni Novanta, i due Autori evidenziano come egli poté combinare lo sviluppo di una nuova agenda di politica sociale con l'accettazione totale del pragmatismo neoliberale, anche grazie alla riconfigurazione delle socialdemocrazie in altri Paesi. Tutti questi partiti, di fatto, abbandonarono gli obiettivi della redistribuzione della ricchezza sostituendo il perno dell'equità con quello dell'inclusione.

Un altro aspetto centrale della storiografia dei partiti politici in Spagna inserito anche in questo volume è quello legato alle questioni regionali. Soprattutto per quanto riguarda il partito comunista, vi è stato negli ultimi anni un importan-

PS entre 1983 y 1985. Comunicación al Congreso Internacional de Historia de la época socialista, España (1982-1996), Madrid, 30 novembre 2011.

13. L. Costantini, *I partiti socialisti italiano e spagnolo e le loro relazioni con i sindacati (1976-1986)*, Tesi di dottorato, Università di Bologna (coords. P. Craveri, A. Mateos, S. Cavazza), 2013.

te rifiorire di studi sul suo ramo catalano, il PSUC, attività di ripresa che peraltro è stata ampiamente rilanciata da giovani storici italiani trasferitisi negli anni nella capitale del principato¹⁴. Molto meno coperto è invece lo studio dell'altro versante, quello socialista, appunto. Cui qui contribuisce José Luis Martín Ramos, segnalando come sin dai suoi albori la componente socialista del movimento operaio catalano abbia avuto non poche difficoltà nel mantenere una posizione di equilibrio e di iniziativa rispetto al catalanismo politico. Ne emerge uno scenario fatto di molte divisioni e incomprensioni, di non scontate riconciliazioni, che ha finito per determinare una storia «de éxitos en la incidencia española y fracasos en la catalana» (p. 62).

Da questo saggio emerge anche l'altro grande filone del rapporto con i sindacati, e in particolare con la riorganizzazione e rinascita della UGT, tema trattato da Manuela Aroca Mohedano nel suo contributo. Sul rapporto fra PSOE e sindacato Abdón Mateos aveva già riflettuto in uno dei suoi saggi più recenti — *Las relaciones entre los socialistas y los sindicatos: del antifranquismo al gobierno*¹⁵ — ultimo di una sua serie di studi sul partito e sulla UGT¹⁶. Studi che peraltro hanno scatenato una certa diatriba con Santos Juliá — apertasi a metà degli anni Novanta con volumi su cui non mi soffermo — intorno al concetto di «refundación», applicato alla traiettoria del PSOE negli anni Settanta e contestato da Mateos, che gli preferisce quello di «renovación en la continuidad»¹⁷. Manuela Aroca si sofferma qui piuttosto sulle ragioni del successo della UGT, che identifica nella «adecuación de sus propuestas a la sociedad a la que se dirigían» (p. 65): il progetto socialista, in altri termini, si inquadra meglio nel contesto delle aspirazioni di crescita e modernizzazione europeizzante della società spagnola. Entrambi gli Autori, comunque, sottolineano come il nesso tra partito e sindacato sia stato alla base del processo di rafforzamento di entrambi, contribuendo in grande parte alla chiarificazione della linea politica da seguire. Ben diversa la traiettoria del sindacato portoghese descritta nel volume da Miguel Ángel Pérez

14. T. Nencioni, *El PSUC y la cuestión de la inmigración a Cataluña*, in “*Nous Horizons*”, 2007, n. 45, pp. 46-68; G. Pala, *El frente cultural. Sobre la trayectoria de la revista “*Nous Horizons*” (1960-1966)*, in “*Spagna contemporanea*”, 2010, n. 38, pp. 85-107; Id., *El PSUC. L'antifranquisme i la política d'aliances a Catalunya*, Barcelona, Planeta, 2011.

15. A. Mateos, *Las relaciones entre los socialistas y los sindicatos: del antifranquismo al gobierno*. Il paper è scaricabile dal profilo di Academia.edu di Abdón Mateos. Link attivo al 28 ottobre 2013: www.academia.edu/1886804/Del_antifranquismo_al_gobierno._Las_relaciones_entre_el_PSOE_y_los_sindicatos/

16. Id., *Historia de UGT. Contra la dictadura franquista*, Madrid, Siglo XXI, 2008.

17. Juliá torna sul tema in un articolo recente: Id., *Sobre la refundación del PSOE en la década de 1970*, in “*España Siglo XX. Blog de tendencias sobre la historia reciente de España*”, post datato 1° settembre 2011, disponibile in: www.tendencias21.net/espana/Sobre-la-refundacion-del-PSOE-en-la-decada-de-1970_a35.html/ (link attivo al 20 ottobre 2013). I volumi in questione sono Id., *Los socialistas en la política????*; e A. Mateos, *El PSOE contra Franco. Continuidad y renovación del socialismo español 1953-1974*, Madrid, Pablo Iglesias, 1993. Di Mateos cfr. anche il recente: *La transición del PSOE durante los años Setenta*, in R. Quirosa (ed.), *Historia de la transición en España. Los inicios del proceso democratizador*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007.

Suárez, che segue l'altalenante equilibrio tra sindacato unico e sindacati liberi parallelo all'evoluzione costituzionale del Paese iberico — segnalando la perenne crisi economica e del mercato del lavoro come un elemento di continuità di lungo periodo nella struttura delle relazioni sindacali lusitane.

Il volume è senza dubbio di pregio, perché pone l'accento, dall'autorevole pulpito della Fundación Pablo Iglesias, luogo ufficiale della riflessione sul socialismo spagnolo sin dalla sua fondazione nel 1977, sulla necessità di aprire le prospettive di studio a interpretazioni che includano il resto dell'Europa e che svincolino la Spagna e i suoi processi politici dall'essere considerata un'«eccezionalità» — sia essa nel paradigma del ritardo o dell'anticipazione. Così, se manca in buona parte del panorama storiografico un'attenzione per la Spagna come un caso di studio alla pari degli altri Paesi continentali¹⁸ (nonostante molti fenomeni del suo sviluppo siano assolutamente relazionabili con quelli di altri e quasi come se il franchismo fosse stato un ostacolo a qualsivoglia permeabilità con l'esterno), Sánchez Cervellò contribuisce a sfatare questo paradigma. Nel suo saggio propone uno studio dell'impatto della Rivoluzione portoghese sulla Transizione spagnola, dimostrando come parte delle aperture in campo sociale portate avanti da Arias Navarro furono anche una risposta alle vicende del Paese vicino — il tentativo, cioè, di evitare il contagio attraverso «más libertades, mayor desarrollo económico, una mayor distribución de la riqueza y unas FF.AA. que no habían sufrido la tensión de una guerra colonial» (p. 101). Senza la Rivoluzione portoghese, conclude l'Autore, la Transizione spagnola sarebbe stata ben differente, avendo provocato la scelta di dare vita a una riforma controllando il processo, per legittimarsi, da un lato, e per dare tempo alle forze politiche e sindacali moderate di consolidarsi.

Senza voler negare il contributo delle esperienze socialiste né ai processi di transizione né alla ridefinizione di un nuovo tipo di partito politico «moderno»; senza tantomeno voler criticare il valore scientifico dei saggi di questo volume, v'è tuttavia da dire che in alcuni, così come in altri studi patrocinati dalla Fundación¹⁹ — osservazione peraltro applicabile anche al mondo degli studi sul socialismo italiano — vi è uno sguardo un tanto benevolo nell'approccio all'oggetto di analisi, che finisce per essere il protagonista di una «*success story*» a tratti appiattita sul concetto di «modernizzazione».

La via, comunque, è aperta. E gli sviluppi futuri potrebbero essere molteplici. Si potrebbe ad esempio immaginare una ricerca sul rapporto non solo tra il PS e il PSOE e gli altri omologhi partiti del socialismo europeo, ma anche con il Partito comunista italiano a cavallo tra anni Ottanta e Novanta. Magari tracciando un quadro degli incontri, dei giudizi reciproci e della circolazione delle idee, con l'obiettivo di valutare l'avvicinamento di sfere ideologiche e soggetti politici dalla forte vocazione nazionale attraverso l'influenza reciproca e la permeazione con motivi conflittuali emersi nelle società europee e di matrice non marxista. In ogni caso, sarebbe anche da valorizzare l'apertura crescente degli archivi — no-

18. Cfr. le osservazioni nel volume A. Botti, M. Cipolloni, V. Scotti Douglas, *Spianismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

19. Cfr. A. Martín Najera, *El PSOE*, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2009.

nostante le immense lacune provocate dagli eventi politici iberici, che forse possono proprio essere colmate ricorrendo al materiale conservato presso altri partiti e istituzioni europee. Il lavoro è molto, ma questo libro segna senza dubbio un altro importante passo avanti.

Michelangela Di Giacomo

Teletransizione. Il salotto buono di Suárez

Virginia Martín Jiménez, *Televisión española y la transición democrática: la comunicación política del cambio (1976-1979)*, Valladolid, Ediciones Universidad de Valladolid, 2013, pp. 335, ISBN 978-84-8448-745-6

Molte volte gli storici della comunicazione televisiva hanno sottolineato il nesso tra gli scenari della Transizione democratica e l'apertura del mercato televisivo della Spagna. Alla Transizione è stata collegata sia la nascita dei canali autonomici (l'inizio delle trasmissioni di Euskal TeleVista alla fine del 1982 apre la via alla legge dei terzi canali, approvata alla fine del 1983 e alla successiva formazione della FORTA, la federazione delle TV autonome, con TV3, 1984, TeleGalicia, 1985, Canal Sur, 1987, TeleMadrid, 1989, ecc.), sia quella delle reti private, regolamentate dalla Ley 10/1988 (con la nascita all'inizio degli anni Novanta di vari canali, come Antena 3, Sogecable e Telecinco). Il peso di questo ovvio schema di lettura (spesso condensato in un uso peculiare dell'aggettivo *libre*, che in ambito radiotelevisivo è diventato quasi sinonimo di non centralista e non statale) ha di fatto avuto due conseguenze prospettiche. Da un lato, ponendo al centro dell'attenzione l'influenza della Transizione sul mercato televisivo, ha messo un po' in ombra il percorso inverso, cioè il ruolo che la TVE del tardo franchismo ha svolto nella Transizione. Dall'altro, intrecciandosi con il mito di sé elaborato dai concorrenti di TVE (molti dei quali proprio in questi anni stanno autocelebrando, con esercizi retrospettivi nell'etere e in biblioteca, i propri ventennali e venticinquennali), lo schema ha finito per accreditare l'immagine di una televisione pubblica figlia del franchismo, governativa "a prescindere" e per definizione priva di prospettiva, perché appiattita se non sul passato, almeno sul presente. Molti elementi (dal ruolo di un'organizzazione iperprotetta dal franchismo come la ONCE nella storia di Telecinco, alle notevoli competenze televisive acquisite durante il franchismo da politici di indubbio rilievo e peso nel processo di Transizione come Adolfo Suárez, direttore generale di RTVE dal 1969 al 1973, e Manuel Fraga, ministro dell'Informazione e del Turismo, cioè anche della TV, dal 1962 al 1969) consigliano di introdurre sfumature in questo schema di lettura.

Se non a ribaltarlo, perlomeno a metterlo seriamente in discussione contribuisce opportunamente questo volume, basato sulle ricerche per una tesi dottorale, dedicato al ruolo di mediazione attiva svolto dalla televisione pubblica nel processo di Transizione e portato a connotare questo ruolo in termini di testimonianza molto dinamica (se non di protagonismo) in favore del cosiddetto «Cambio».

A differenza di quanto stava accadendo in altri paesi, come in Francia e in Italia, negli anni della Transizione TVE aveva ancora un solo canale e si caratte-

rizzava per un rapporto con lo Stato e il governo particolarmente diretto e forte. La condizione di sostanziale monopolio aveva ovvie conseguenze sia sull'audience (molto ampia), sia sul peso e l'influenza che la lettura degli eventi offerta da TVE poteva avere (di fatto «l'ha detto la TV» significava in quegli anni «l'ha detto TVE»). Questo ruolo di TVE, divenuto evidente a tutti e da tutti celebrato e santificato in occasione del famoso discorso televisivo di Juan Carlos durante/dopo il fallito golpe di Tejero, ha comportato evidenti rischi di mitificazione. Viceversa è un argomento storicizzabile e il principale merito del libro di Virginia Martín Jiménez consiste proprio nel cominciare a storicizzarlo e nel farlo in termini il più possibile oggettivi (resistendo alle tentazioni di sottile psicologismo di cui è monumento, per esempio, un libro notissimo come *Anatomía de un instante*, di Javier Cercas).

Se in *Televisión Española y Transición democrática* vi sono tracce di psicologia, queste sono tutte legate al concetto di «memoria televisiva» e di formazione di un «immaginario» largamente condiviso. Memoria e immaginario, pur conservando ovvie implicazioni psicologiche, sono in TV nozioni talmente tecniche da comportare conseguenze a volte quasi meccaniche. La televisione esibisce in questo la propria natura di *medium* in senso molto stretto e quasi etimologico. È, letteralmente, il canale che consente flussi di comunicazione e mutuo riconoscimento fra politici e cittadini, con il rischio, a tratti, di convertire il «Cambio democrático» in una specie di spettacolo e i cittadini in spettatori e destinatari di una trasformazione che il paese stava al tempo stesso conoscendo e imparando a riconoscere.

In termini di prospettiva disciplinare, la chiave analitica principale è quella della comunicazione politica. Le categorie cruciali sono «consenso» e «Cambio», entrambe mediate e declinate politicamente, ma avendo come interlocutore di riferimento più la società che la politica, cioè cercando di formare, favorire e orientare verso la democrazia più il consenso sociale e il cambiamento sociale, che il consenso politico e il cambiamento politico.

Forse per non doversi confrontare con le spinose questioni prospettiche riepilogate all'inizio di questa nota, il libro opta per una cronologia stretta di Transizione, di fatto coincidente con il governo di Suárez dal 1976 al 1979. In questo periodo il sistema di norme e regolamenti in materia di comunicazione pubblica in genere e di comunicazione televisiva in particolare non è «plenamente» democratico e dunque molto si gioca sui modi e sui gradi con cui le norme e i regolamenti in vigore vengono applicati e/o disapplicati, sulla base di orizzonti di aspettativa negoziati, condivisi e consensuati, ma che restano in larga misura impliciti.

Tra i meriti del libro c'è senz'altro la scelta di studiare direttamente una selezione dei contenuti trasmessi, valorizzando i documenti e gli archivi del Centro de Documentación de TVE. L'ottica di comunicazione politica orienta (forse persino troppo) in chiave istituzionale ed economica questa selezione, privilegiando le apparizioni televisive di Suárez (nelle quali è comunque evidente che si tratta di uno del mestiere), i Patti della Moncloa e, naturalmente la copertura mediatica delle consultazioni referendarie ed elettorali e dei relativi esiti. Di fatto a TVE viene attribuito un ruolo chiave nella socializzazione della democrazia e nella rappresentazione e diffusione di un nuovo modello di cittadinanza e di dialogo, vieppiù compatibile con i valori di riferimento di un'arena democratica.

Nel far questo Virginia Martín colloca al centro della scena non tanto la figura di Suárez (come ha fatto Cercas) quanto il ruolo che nel suo progetto di comunicazione pubblica hanno rivestito l'immagine e il *format* del dialogo, cioè l'esibizione pubblica del *talk* e del civile confronto dialettico, con poche immagini di piazza e molte immagini da salotto buono, con gli «ospiti» di quello televisivo che si avvicinano il più possibile a quelli di un borghese e rassicurante salotto di casa, con la telecamera al posto della TV, che all'epoca era ormai presente nella maggioranza dei *cuartos de estar* delle case spagnole. Il gioco di specchi di un immaginario condiviso e fittiziamente domestico, fatto di interni ricreati e di riprese in interni, si affianca così agli scenari, assai più studiati, che riguardano le immagini, filmate in esterni, di altri spazi pubblici (strade, piazze, stazioni, ecc.) riconquistati nello stesso periodo a varie manifestazioni di vita democratica (comizi, feste, concerti, proteste, scioperi, sfilate, ecc.).

Il convitato di pietra è ovviamente l'efficacia che questo teatro «addomesticato» della conversazione e del dialogo ha avuto nel rendere accettabili per ampi settori della società (politicamente poco attivi) i limiti, a tratti anche angusti, entro cui il processo di Transizione ha saputo e potuto svilupparsi.

Per illuminare le trasmissioni analizzate, il libro usa in modo intelligente una batteria di strumenti e testimonianze, che vanno dalle statistiche del CIS alle dichiarazioni rese all'Autrice da alcune figure di primo piano della TV del periodo, appositamente intervistate.

Se letto con selettiva attenzione, il volume contiene molti elementi davvero utili alla ricostruzione delle logiche propagandistiche proprie del periodo e, in particolare, del peso che criteri professionali e di «campagna» di tipo televisivo e pubblicitario possono avere avuto come modelli di comunicazione politica per partiti e *leader* che venivano da decenni di semiclandestinità.

La simpatia dell'Autrice per il progetto comunicativo di Suárez, considerato realista e responsabile, è evidente, ma non inficia il valore di una ricerca che con pazienza ricostruisce, attraverso tessere, un mosaico davvero significativo del complicato processo che ha riportato la Spagna a parlare in pubblico e a un vasto pubblico di libertà, di pluralismo e (sia pure con assai più temperato entusiasmo da parte di Suárez) di partecipazione.

Un ultimo aspetto, che in parte dipende dal senno di poi, ma che a mio avviso merita la segnalazione, è la testimonianza che il libro rende in favore del valore e della valorizzazione degli archivi televisivi per lo studio della storia contemporanea (non solo della televisione).

Marco Cipolloni

TRienio

REVISTA DE HISTORIA, ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO

Dirigida por Alberto Gil Novales y Lluís Roura i Aulinas

Número 66, Noviembre 2015

Claude Morange, *Un periódico rescatado, un militar proyectista y Filangieri saqueado un Discurso de P. P. Alvarez (1820)*

Lioba Simon Schumacher, *A 200 años del viaje alrededor del mundo de Chamizo. Sus escalas en territorios españoles de Ultramar (1815-1818)*

Antonio Astorgano Abajo, *Semblanza del Jesuita expulsado tapatío José Ignacio Vallejo (1718-1785)*

Agustín Fernández Escudero, *Consecuencias de la expedición de Pablo Iglesias y los coloraos a Almería. Agosto de 1824*

Alberto Gil Novales, *Una carta de Alfonso Reyes*

Alberto Gil Novales, *Dos cartas, ambas manuscritas, de Roland Mortier*

Reseñas

Fernando Alvira Banzo, *León Abadías. Pintor, escritor y didacta*, Huesca, Instituto de Estudios Altoaragoneses, Diputación de Huesca, 2014 (por Alberto Gil Novales)

Revista dedicada al estudio de los siglos XVIII y XIX,
y particularmente del “Trienio Liberal”

Director: Alberto Gil Novales, Secretaria: Elvira Gil Gangutia

Dirección: Apartado de Correos: 45008 Madrid

Distribución: “Dykinson S.L.”: Meléndez Valdés, 61 Madrid 28015 (tel. 915 442 869); e-mail: info@dykinson.com

Pueden consultarse los índices de la revista en las siguientes páginas web:

<http://www.forohistoria.com/revistatrienio.html>

<http://campus.usal.es/~liberalismo/trienio.html>

<http://dialnet.unirioja.es/>